

Storia

Émile Durkheim, LA GERMANIA AL DI SOPRA DI TUTTO, ed. orig. 1915, trad. dal francese di Antonio Rosa, pp. 102, € 12, Aragno, Torino 2015

Preceduto da *Qui a voulu la guerre? Les origines de la guerre d'après les documents diplomatiques* (1915) e seguito da *Lettres à tous les français* (1916), *L'Allemagne au-dessus de tout. La mentalité allemande et la guerre* è il secondo di una sequenza di tre testi in cui Durkheim si impegnò a dar conto delle ragioni profonde della Grande guerra. In particolare, dopo aver individuato nella Germania guglielmina la principale responsabile del conflitto, in questo denso pamphlet di carattere eminentemente propagandistico, il sociologo francese ritenne di poter ricondurre le manifestazioni di brutalità di cui si era macchiato l'esercito tedesco a una vera e propria forma di patologia sociale. A suo avviso, tale regressione verso la barbarie era infatti spiegabile alla luce dei condizionamenti operati sulle coscienze individuali da parte di un sistema coerente di idee, al cui sviluppo aveva dato un importante contributo lo storico nazional-liberale Heinrich von Treitschke. Affidandosi alle citazioni tratte dalle celebri lezioni che questi aveva tenuto a Berlino per oltre un ventennio e met-

tendone in risalto gli aspetti più spregiudicati, Durkheim ripercorre quindi in queste pagine la genesi di quella morbosa ipertrofia della volontà che dalla dottrina del *Machtstaat* avrebbe infine condotto alla violazione della neutralità belga. Per quanto ricostruita fedelmente, la concezione di Treitschke finisce così per essere decontestualizzata in funzione di una rilettura convenzionale della recente storia tedesca. Discutibile sul piano interpretativo, l'analisi di Durkheim suscita tuttavia interesse quale autorevole testimonianza di quello scontro ideologico (il cosiddetto *Krieg der Geister*) che, parallelamente a quello combattuto nelle trincee, coinvolse allora buona parte degli intellettuali europei.

FEDERICO TROCINI

Questi due volumi sono l'esito di un lungo e originale percorso di ricerca che Ridolfi ha avviato molti anni fa, recependo alcune tra le più innovative suggestioni provenienti dalla storiografia transalpina e applicandole alla storia politica italiana, dal Risorgimento ai giorni nostri. Uno studio dell'uso dei colori in politica, ovvero delle politiche promosse attraverso di essi, è molto più fecondo e utile per una comprensione della nostra storia di quanto si potrebbe credere a prima vista. Proprio tramite gli occhi si manifesta anzitutto la politica in un'epoca di masse, ed è almeno dai tempi della rivoluzione francese che le identità politiche si nutrono di ideologie legittimanti e/o delegittimanti, le quali, a loro volta, possono comunicare rapidamente e profondamente anzitutto tramite simboli. Oggi più di ieri siamo predisposti a cogliere il peso che la comunicazione gioca in politica e nella costruzione delle identità individuali e collettive. La comunicazione più rapida è quella visiva e i simboli sono la condensazione migliore di un messaggio denso di significati. I colori sono un veicolo di identificazione e di appartenenza a un gruppo, partito o comunità. Non sempre un colore ha avuto lo stesso significato. Al contrario, nero, rosso, blu, grigio, e così via, hanno assunto valenze politiche e culturali differenti da società a società e tra un'epoca e l'altra. Vagliando la prevalenza o meno di un colore rispetto a un altro è possibile individuare con relativa precisione le passioni, le emozioni, le speranze e le paure espresse dalle conflittuali tendenze politiche che hanno attraversato la nostra storia.

DANILO BRESCHI

Giorgio Petracchi, 1915. L'ITALIA ENTRA IN GUERRA, pp. 229, € 17, *Della Porta, Pisa 2015*

Questo non è un *instant book*. Nasce piuttosto dalla convergenza tra un'urgenza esistenziale e civile dell'autore e una proposta editoriale che giustamente intendeva ritornare dopo cent'anni esatti su quella decisione fatale. Fatale perché, come ben evidenzia Petracchi attraverso una puntuale ricostruzione che non trascura alcun dettaglio, dopo il 1915 l'Italia entrò in una lunga stagione di lacerazione del proprio tessuto nazionale. E determinante fu il modo in cui il nostro paese entrò in guerra. Ecco la specificità e importanza di questo volume, che va ben oltre l'occasione del centenario. Un libro che si contraddistingue per la capacità di tenere insieme con un linguaggio denso di introspezione storica e psicologica tanto l'analisi della politica interna quanto di quella estera nel periodo che precede e accompagna la decisione del governo italiano di entrare in guerra a fianco dell'Intesa. At-

traverso sapidi ritratti dei protagonisti della politica, della diplomazia, dell'esercito, della carta stampata, dell'accademia e del mondo intellettuale di quel torno di tempo, Petracchi certifica, dati alla mano, ragioni e pulsioni che portarono il palazzo a essere progressivamente trascinato dalla piazza, che irruppe con una virulenza che non era solo figlia della crisi di inizio secolo e che avrebbe posto alcune premesse del biennio rosso e del fascismo. Nodi creatisi nel corso del processo risorgimentale riaffioravano alla fine della *belle époque* fino a stringere in un cappio le decisioni di una classe dirigente che era adusa da decenni a confondere il rango con il ruolo di grande potenza. Scopriamo così quanto i modi e i tempi dell'ingresso in quella guerra decisero della futura immagine e reputazione di una nazione che mostrò comunque, nel suo popolo, un commovente spirito di sacrificio.

D. B.

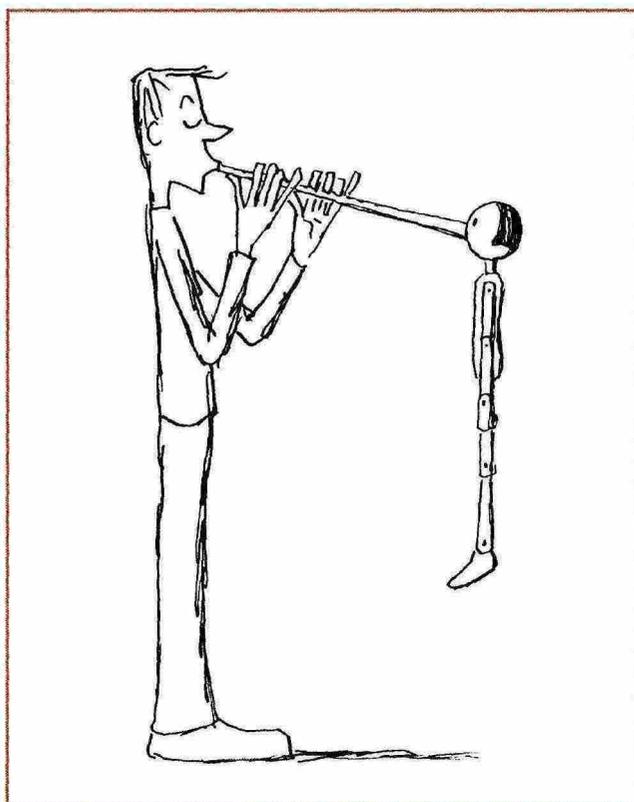
ABBASSO LA GUERRA! NEUTRALISTI IN PIAZZA ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE IN ITALIA, a cura di **Fulvio Cammarano**, pp. XIV-606, € 29, *Le Monnier, Firenze 2015*

La storiografia ha molto indagato l'entrata in guerra italiana nel 1915, tema che ha uno spazio rilevante già in opere classiche come *La storia d'Italia* di Croce o *L'Italia in cammino* di Volpe. Da allora tanto si è scritto su quella decisione, tuttavia fino a oggi non avevamo una indagine a largo raggio sull'opposizione alla guerra. Com'è noto il partito socialista italiano fu l'unico partito socialista europeo a non votare i crediti di guerra, mantenendo fermo il proprio rifiuto del conflitto. Contraria alla guerra era anche la chiesa cattolica, che non mancò di far sentire la propria voce. Infine, posizioni neutraliste erano presenti in una parte della classe dirigente, che avrebbe preferito non mettere il giovane stato a una così dura prova. Il volume che segnaliamo presenta una ricognizione delle correnti politiche e degli indirizzi di opinione avversi alla guerra. È diviso in due parti, una tematica e l'altra geografica. Nella prima si passano in rassegna le varie anime del neutralismo (socialista, anarchico, cattolico, giolittiano, femminile, intellettuale, parlamentare), senza trascurare la politica estera e quella interna. La seconda copre i diversi casi locali, mettendo a fuoco le agitazioni neutraliste registratesi nelle regioni e nelle città italiane. Chiude questa parte un saggio che cerca di quantificare la dimensione del fenomeno. Dall'insieme

dei contributi (cinquanta, più la prefazione di uno specialista come Brunello Vigizzi e un saggio del curatore) si possono ricavare due indicazioni di ordine generale. In primo luogo che il paese era largamente orientato contro la

guerra, sia pure per ragioni prepolitiche. Inoltre che l'opposizione al conflitto, per quanto diffusa, rimase dispersa in molte realtà locali senza trovare una sintesi nazionale.

MAURIZIO GRIFFO



*I disegni della sezione SCHEDE
sono di Franco Matticchio*

